LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Cor. 3.—	Cor. 4.—
La Dom. della Gazzetta e la Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 13.50

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto“

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. – Nr. 6

28 Luglio 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero **36** heller

La febbrile operosità delle truppe del genio alla fronte.

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

(Continuazione.)

Argomento dei primi cinque capitoli.

In una caldissima giornata di luglio, il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mai veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerà „perché osi e scopra, perchè discenda, come egli è disceso.." e raccomanda che la fune „sia lunga, il più lunga possibile". L'umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso. Dopo uno svenimento, i due giovani riprendono i sensi e si trovano nella navicella cullati sulle onde di un fiume sotterraneo, avvolti da una luce bianca diffusa, prodotta dal moto molecolare della materia....

VI.

Vedrai caro amico, — riprese Edoardo, — che se la corrente ci avvicinerà alle rive di questo eterno mare sotterraneo e se le volte della caverna, — poichè noi in fondo non siamo ora altro che in una immensa caverna, già serbatoio un tempo di materiali vulcanici vomitati da qualche cratere — se le volte della caverna, dicevo, si abbasseranno, tu assisterai al più strano e pittoresco spettacolo... Luci rosse, verdi, cilestrine, color d'oro... secondo la differente natura cristallina delle rocce che avremo sul capo e che ne circonderanno...

— Attendiamo dunque quanto tu ci prometti, — mormorai, — intanto...

— Ebbene?

— Sto constatando su me stesso una cosa...

— Cioè?

— Come un senso di sopore, un bisogno di sonno, direi quasi...

— Effetto della mia predica scientifica, forse.

— Oh, no!

— Non é altro che natural stanchezza... prodotta dall'anormale nostra respirazione in questa atmosfera per noi non abituale

— Forse é cosí.

— E anch'io... non nego di dividere, in parte, la tua sensazione. Facciamo una cosa... schiacciamo un bel sonnellino!

— Lo potremo fare senza pericolo?

— Lo direi.. del resto io ho il sonno abitualmente leggero e un nonnulla basta a svegliarmi. Cerchiamo di accoccolarci in maniera, su questa nostra angusta zattera, di riuscir a chiudere gli occhi. Non é, ne convengo, un letto troppo comodo... ma la scelta non é a nostra disposizione, in questo momento. Perciò proviamo...

— Dici bene.

— Un mezz'oretta di riposo ci farà bene.

Ci accomodammo come potemmo, la testa sulle ginocchia.. e un momento dopo Morfeo s'era fatto padrone di noi con tutti i suoi papaveri.

Quanto durò il nostro sonno?

Non so.

Ricordo che ad un certo punto mi sentii scuotere delicatamente e la voce di Edoardo mi sussurrò all'orecchio:

— Guarda.

Aprii gli occhi e uno spettacolo inaudito colpì i miei sguardi.

La nostra zattera scorreva ora velocemente in una specie di stretto corridoio, dalla volta relativamente bassa. Mille luci, mille bagliori sprizzavano dai vividi cristalli che ne circondavano. Bianchissimi fulgori adamantini, delicati berilli, rosei, finissimi, azzurri d'una tenuità ideale si fondevano con certi sprazzi ardenti d'oro liquido, con certi guizzi color di sangue

— Di' dunque.

— Che noi non *siamo più*, che noi... *siamo morti*... che la caduta ci abbia uccisi... che questo sia.. il mondo dell' *al di là*, che ci spetta dopo morti.

Edoardo mi posò una mano sulla spalla.

— Quest'idea... amico mio... é balenata anche a me, poco fà, quando tu dormivi!

— Ebbene?

— La mia ragione... il mio cervello che sento ancora di creatura viva e pulsante... mi dice di no, che noi apparteniamo ancora agli esseri viventi!

— È vero... ma una prova, del resto, una prova sicura... ancora non l'abbiamo. Chissà, chissà?...

Noi lo seguimmo.

che parean di fuoco.

Tutti questi bagliori tenui o ardenti si fondevano in una solo, grande, infinito fulgore che quasi ne accecava.

E anche noi eravamo luminosi.

Dai nostri abiti, dai nostri bottoni, dal manico d'oro dello scudiscio di Edoardo sprizzavan getti di fiamma, strani, mai veduti.

L'acqua stessa sotto di noi scintillava: essa parea un ammasso di perle; ogni gocciola un atomo di luce.

La scia che la zattera lasciava dietro di noi era un solco di luce.

Io stupefatto, rapito, mormoravo:

— Ma dove siamo, mio Dio, dove siamo?

Edoardo, teneva lo sguardo, smarrito suo malgrado, fermo sullo smagliante spettacolo che ne circondava!...

Ad un tratto una strana, assurda idea, attraversò con un brivido tutto il mio essere.

— Edoardo.... — mormorai.

Egli, rapito nella fulgida visione, non mi udiva.

— Edoardo! — ripetei.

Il mio amico si volse a me.

— Edoardo, — ripresi, — io tremo... un'idea... una strana, impossibile idea... mi ha colto...

Egli mi fissò.

— Ebbene? — mormorò.

— Edoardo, — ripresi, anelante mio malgrado, — io penso... a una fantastica cosa.

— Non credo, — mormorò ancora Edoardo, — queste mie mani.. questo mio corpo... non è di spettro. *Io sento che vivo!* Ah no, é stata, la nostra, una rapida illusione... ah sì, certamente!

— Lo credi tu?... — mormorai ancora, titubante e smarrito.

*

La nostra zattera correva sempre sotto la smagliante volta.

Noi intanto osservavamo ch'essa si andava sempre più slargando: una strana vegetazione ne gremiva le sponde. Grandi, bizzarri arbusti fosforescenti, che alla forma — tutte capricciose volute — ricordavano i nostri licheni, di dimensioni però colossali. Fra queste mai vedute creature vegetali di un mondo differente dal nostro si alzavano certi sottili steli sormontati da piccole ombrelle tremolanti e iridescenti alti più di un metro.

— Forse funghi, — mormorò Edoardo — di specie a noi ignote, sulla terra.

Ormai eravamo convinti di appartenere ad un altro mondo — misterioso e sotterraneo — di cui nessuno, su nel nostro, aveva la più lontana idea.

Come ho detto, man mano che la zattera, portata dalla viva corrente, procedeva nel suo rapido cammino, noi vedevamo il corridoio luminoso aprirsi, per così dire, slargarsi, farsi più vasto, da tutti i lati: e le rive si facevan sempre più folte di nuove e bizzarre creature vegetali

La zattera si teneva, per effetto della corrente stessa, rasente verso il lato sinistro del lungo corridoio — non so chiamarlo altrimenti — e l'acqua sotto di noi era sì limpida, che vedevamo i piccoli granelli di sabbia lucenti sfolgorare come diamanti.

Quella sabbia era corsa poi in tutti i versi da esseri viventi: piccoli insetti, che noi distinguevamo chiaramente, dalle antenne luminose, svelte lingue di fuoco che altro non potevan essere che strane anguille di varietà a noi ignote, forse appartenenti alla famiglia dei *Protei*, così poco diffusa sulla nostra terra.

Così pure ci colpiva uno strano tremolio luminoso che ci pareva sorvolare sopra la bizzarra flora che gremiva la spiaggia.

Edoardo osservava lo spettacolo in silenzio, cercando farsene una ragione.

— Debbon essere, — diss'egli ad un tratto, — debbon essere farfalle.

— Sì, farfalle di specie nuove e ignote, come del resto tutto qua sotto, per noi...

Ad un tratto mandai un grido.

— Hai veduto? — esclamai.

Anche Edoardo aveva fortemente trasalito.

— Mi sembra, — rispose turbato.

— Ah! gli occhi non mi hanno ingannato! — ripetei fortemente agitato.

— Calmati, amico mio... noi non siamo moralmente in istato normale.. cerchiamo di veder bene.

— Credi tu ad un'allucinazione?

— Non so... osserviamo meglio.

E ci ponemmo ansiosi a spiare la riva.

— Ah! — gridò Edoardo.

— Hai veduto? — mormorai.

— Sì... una figura umana!

— Questo mondo é dunque popolato! — gridai al colmo dello stupore.

— La vedi?... é là! dietro gli arbusti... si china... si rialza... prosegue... Ah! non m'inganno!...

Una figura bianca, difatti, vestita come d'un sottil paludamento candido, errava fra quegli strani boschetti.

Essa dava a noi le spalle e non poteva scorgerci.

Ma era una vera figura umana — di forma e d'altezza comune — e tutta circonfusa di luce candida, come ogni cosa in quel fantastico mondo di sogno!

Uno strano tremito mi agitava tutto.

Anche Edoardo m'appariva fortemente turbato.

Dove eravamo, dove eravamo noi dunque?

In quale misterioso e bizzarro mondo eravamo noi penetrati?

Che voleva dire questo succedersi da qualche ora, per noi, di avvenimenti così straordinari e impreveduti?...

E l'idea fissa mi riprese, veemente.

Eravamo noi dunque ancora esseri viventi?

Appartenevamo noi ancor dunque alle creature popolanti la terra?

Era tutto un sogno cotesto — un sogno dalle cui spire invano io cercavo di svincolarmi — o realmente i miei occhi vedevano, le mie mani toccavano, il mio cuore batteva ancora, il mio sangue circolava e il cervello mi pulsava nel cranio?

O noi eravamo morti, e questo era, l'inizio della vita ignota dell'*al di là*?

Le mie membra eran corse da un fremito febbrile e tacevo, vinto tutto dalla grande e intensa commozione che s'era fatta padrona di me.

L'ombra bianca intanto errava sempre sulla spiaggia, vagolante fra un arbusto e l'altro.

Essa non pareva essersi peranco accorta di noi.

— Vogliamo alzare la voce... chiamarla?

— mormorò Edoardo.

E la sua voce, suo malgrado, tremava.

— No.. — mormorai io, vinto senza volerlo da un inesplicabile sgomento, — no, te ne prego.

— Perchè, dunque? — chiese Edoardo.

— Non lo so, ma, te ne prego, non lo fare... Edoardo tacque.

Intanto la figura, sempre fra quegli arbusti, pareva allontanarsi gradatamente.

La scorgemmo ancora per alcun poco, sempre più indecisa, fra le luminose masse vegetali, finché svanì del tutto ai nostri sguardi...

VII.

All'improvviso gettammo un grido di meraviglia.

Il corridoio a volta, nel quale la nostra zattera portata dalla corrente era corsa sino a quel momento, era sboccato in un vastissimo lago, di cui si vedevano le sponde piene di grandi boschi — è la vera parola — di bizzarri alberi mai veduti. E fra gli alberi candide cupolette, snelle e bellissime, mettevan la loro vivida luce nella nebbia fulgente che tutto irradiava intorno: le acque chete e terse del lago, le sponde, gli strani boschi che ho detto.

— Siamo in un mondo popolato! — gridò Edoardo.

— Ed ecco le case degli strani abitatori, — risposi, accennando le bianche cupolette.

Ci arrestammo un istante a contemplare rapiti il magico spettacolo che ci si schiudeva dinanzi.

Le onde leggere, piene di riflessi di perla, vagamente increspate, andavano a baciare le rive piene di luce, morendo sulla fine sabbia fatta di minuti brillanti.

Lo sguardo correva invano a cercare un confine su quel'e rive popolate di boschi e di bianche cupolette: la placida distesa si prolungava infinita, senza orizzonte, perdendosi nella luce, davanti ai nostri occhi abbagliati.

— Dove siamo? dove siamo? — mi chiedevo io smarrito.

— In uno strano mondo di cui i nostri fratelli di lassù mai hanno sospettato l'esistenza, — rispondeva Edoardo.

Restammo alcun poco così, finché Edoardo disse:

— Cerchiamo di approdare.

Lo guardai:

— Ma come?

Difatti la corrente spingeva la nostra zattera al largo.

— Abbandonando la nostra zattera...

— A nuoto?

— Sì, affindandoci a quest'acqua così pura e tranquilla. In due minuti saremo a riva.

— Dici bene, — mormorai, — tentiamo.

Ormai io agivo come in sogno, o meglio, come un allucinato.

— Togliamoci le giubbe per essere più agili, — disse ancora Edoardo. Ci togliemmo le giubbe, ne facemmo un piccol fagotto che ci assicurammo sul dorso, io con le cinghie dei calzoni ed Edoardo con una funicella ch'era riuscito a trovare nelle tasche, e ci affidammo alle onde del meraviglioso lago.

Che deliziosa frescura!

Le nostra membra arse dalla natural febbre che ci aveva presi per le inaudite commozioni che da parecchie ore ormai stavamo affrontando, provavano in quel fresco, dolcissimo bagno, un refrigerio indefinibile.

Come un nuovo, ardente vigore si accese in tutte le nostre membra: e movendo le braccia e i piedi ci trovammo a guizzare in quelle fulgide acque come uno di quei lunghi nastri luminosi — le strane anguille che ho detto — che la nostra presenza faceva fuggire spaventati.

In pochi istanti fummo vicino alla riva.

Man mano che ci avvicinavamo, lo spettacolo si faceva più limpido e meraviglioso.

I boschi di cui eran popolate le rive si facean più grandi e rivelavano al nostri sguardi stupiti strane forme mai vedute, bizzarri fiori mostruosi, mentre un vago olezzo indefinibile ci veniva, a tratti, a colpire le narl.

— Orsù, — borbottò Edoardo, — due buoni colpi di braccia e tocchiamo terra.

Abbassammo lo sguardo e via.

Eravamo sulla spiaggia.

Era deserta.

Sopra le nostra testa pendevan i rami — se così potevamo chiamarli — di un intricato boschetto di enormi licheni d'argento luminoso.

La sabbia, sotto i nostri piedi, avea la morbidezza d'un velluto e il fulgore di uno scrigno di gioielli.

— Orsù, — disse ancora Edoardo, — ora vi siamo! e cerchiamo di capir qualcosa.

Ci rassettammo alquanto, rimettemmo le nostre giubbe, e, sebbene bagnati e gocciolanti da capo a piedi, ci sembrammo abbastanza in assetto da tentar l'entrata solenne nell'incantato paese nel quale stavamo per fare, certo non aspettata, apparizione.

Uscimmo da sotto il cespuglio che aveva protetto il nostro approdo e ci avviammo.

Sotto i nostri piedi continuava la sabbia preziosa e morbida e sulla testa ci pendevano sempre i più strani festoni di fronde che mente bislacca di ornamentista del seicento avesse mai potuto fantasticare.

Camminammo alquanto così, finchè un chiarore più intenso ci fe' accorti che ci avvicinavamo ad una delle cupolette che già avevamo scorte dalla nostra abbandonata imbarcazione.

Difatti, pochi passi ancora, e ci trovavamo davanti alla rilucente massa di una specie di tempio, fornito d'un'alta porta ogivale, chiusa da una breve tenda d'un tessuto finissimo che pareva seta od amianto.

Ci arrestammo davanti ad essa.

Confesso che in quel punto il cuore mi batteva precipitoso, ed anche Edoardo era assai commosso.

Noi stavamo per vedere, per conoscere, per parlare forse ad una delle strane creature — uomini o spettri? — abitanti quel fantastico mondo nel quale, non sapevamo ancora se per caso o per supremo volere, eravamo penetrati.

Fra pochi istanti, certamente, il mistero di quel mondo stava per esserci rivelato!...

La nostra commozione era dunque più che giustificata!...

Fattoci coraggio ci appressammo alla porta ed Edoardo sollevò la cortina.

Una bianca figura inginocchiata ci volgeva le spalle.

Pareva in atto di profonda preghiera e di raccoglimento.

Edoardo fe' una voce.

La figura si volse e noi scorgemmo una veneranda figura di vecchissimo, dalla lunga barba bianca come neve e dalla fronte incorniciata di capelli di argento.

Egli ci guardò un istante — e mai oblierò quello sguardo profondo — e quindi, alzatosi sull'altissima persona, venne verso di noi.

Era tutto involto in un manto bianchissimo dell'istessa stoffa di cui era fatta la cortina che ho detto — e spirava una grande e strana maestà dal volto severo ma pieno di dolcezza.

Ci guardò un istante, scorrendoci curiosamente con l'occhio tutta la persona, meravigliato certamente dalla novità per lui del nostro abbigliamento.

Poi aprì la bocca e parlò.

Una voce profonda e dolce — d'una strana dolcezza a noi ignota — e un linguaggio a noi sconosciuto, ma di cui avrei giurato aver nella mente come una strana, vaga eco lontana.

Attese un istante, forse la nostra risposta.

Poi, compreso il nostro silenzio, sorrise dolcemente e raccogliendosi alquanto riprese a parlare.

Questa volta sobbalzai.

Egli si esprimeva in latino!

Il purissimo latino di Virgilio e di Catullo, con uno strano, dolcissimo accento, ben lontano da quello ch'eravamo soliti sentir nelle nostre scuole, studenti.

Egli chiedeva:

— Chi siete voi? che volete?

Risposi io nel mio povero latino:

— Padre.... — ed egli ci sorrise benevolo, — non è per nostra volontà che noi ci troviamo qua, presso di voi....

Egli attendeva pazientemente.

— Noi siamo smarriti, quaggiù.... poichè siamo caduti, senza volerlo, dalla Terra....

— Dalla Terra?... — diss'egli. E parve rimaner pensoso.

Poiché non accennava a dire altro, io ripresi:

— Sì, dirò anche meglio dalla superficie della Terra, luogo pieno di esseri come vedete noi, luogo che forse a Voi, creatura appartenente a quest'altra per noi misteriosa e sconosciuta plaga, è forse del pari ignota....

Il vecchio m'interruppe.

— T'inganni, o straniero, io conosco, io so che esiste altrove — dove? non so bene — ma che pur esiste un altro luogo oltre questo ove ora vi trovate, pieno di uomini come voi e noi.... lo so questo perchè i nostri Maestri ce l'hanno insegnato e noi l'insegnamo ai nostri figliuoli....

Il vecchio mi guardò stupito, poi sorrise.

— Voi non sapete dunque proprio nulla di noi?...

— Di voi? ma di quali voi?... — mormorò Edoardo, — se finora non abbiamo veduto della preziosa razza alla quale appartenete che il vostro solo esemplare!...

L'amico Edoardo aveva detto ciò in buon francese.

E pure il vecchio sorrise ancora, mostrando di avere perfettamente compreso, e articolò in un francese molto stentato e.... dirò così, affatto sotterraneo:

— Voi siete dunque francesi?

— Ma come? — gridammo al colmo dello stupore, — ma parlate ora anche il francese? diamine! siete poliglotti, quaggiù!...

— Via, — esclamò Edoardo, — spiegateci qualcosa, caro Padre, di questo strano mondo così lontano dal nostro e dei suoi abitatori.

Il vecchio abbassò bene la tenda che chiudeva l'ingresso del piccolo edificio, che compresi essere un piccolo tempio, una cappella; ci invitò a sedere sopra certi soffici cuscini d'un leggerissimo tessuto pari a quello della tenda e così cominciò a parlare:

— Vi prego anzitutto di dirmi in qual modo vi troviate voi ora qua, tra noi.

Il più brevemente che mi fu possibile gli feci note tutte le nostre peripezie.

Il vecchio mi ascoltò grave, attentissimo.

Poi cominciò:

— Dunque i nostri vecchi Maestri non fallivano parlandoci delle lontane plaghe che chiamansi Terra! Ma presto saprete tutto, anche voi. Voi dunque, figliuoli miei, voi siete ora nel nostro cosmo, che noi indichiamo con una parola che tradotta per voi vien a dire „il paese della pace". Il nostro paese non è vasto, e noi lo conosciamo quasi tutto — Quasi tutto, ho detto: non tutto, ch'è cinto all'intorno da profondi e spaventosi abissi ove nessun di noi ha mai osato avventurarsi. Voi, forse, venite da uno di codesti abissi! Quel poco del nostro paese che conosciamo è piano e tranquillo: ed è corso da un gran fiume, dalle acque sempre limpide e correnti, che mette capo ad un grande lago, alle cui rive è posto il nostro ricovero di ora. Quattro villaggi son bagnati da questo lago, bello veramente e grande, come avete veduto e vedrete. Essi contornano *Komokokis*, la nostra città santa. E *Komokokis* vuol dire „il palazzo della pace suprema". Ed essa alberga nel suo palazzo di cristallo lucente il nostro sommo Padre, che è poi anche il nostro Capo. Intorno a lui siedono dodici vecchi venerandi e sapienti i quali insegnano ai giovani la saviezza e ci consiglian tutti nelle vicende del nostro vivere. È fra i dodici sapienti uno che ci ha insegnato a parlare la lingua di Roma, com'egli la chiama, e ci ha narrato le gesta dell'immensa città del vostro mondo che sembra aver lui conosciuta. Egli ha insegnato anche la lingua che ora voi avete adoperato — e ci ha detto del potente paese che voi chiamate Francia. — Egli deve conoscer bene la vostra Terra, ma sembra tutto non voler dire di ciò ch'ei conosce... e noi non sappiamo di più.

— E voi chi siete?

— Io sono un vecchio padre che, giunto ormai al termine della mia lunga opera di vita, vengo sovente qua in questo nostro Tempio a pregar Colui che tutto può, che è poi Colui che ci accoglierà quando chiuderemo gli occhi al riposo.

Noi eravamo sbalorditi.

Il vecchio ragionava, su per giù, come un uomo qualunque della Terra.

Egli parlava latino, francese, sapeva la storia di Roma — il che non sanno tutti gli abitanti della Terra — e *credeva* e *adorava* Dio!...

Intanto un'idea s'era formulata nella mia mente.

— Voi dovreste, — dissi, — condurci dal sapiente che ci avete detto...

— A Komokokis?...

— Sì.

Il vecchio pareva titubante.

— Non è in vostro potere?.. — chiese Edoardo.

— Sì... ma temo per la quiete di nostri giovani figliuoli, — soggiunse egli, — il condurvi così... in mezzo ad essi... così, come siete...

Compresi.

Dovevamo veramente esser ridicoli e attirar davvero l'attenzione con quei nostri abiti che il bagno nel lago aveva reso aderenti alle membra!

E intanto notai fra me come il buon vecchio si preoccupava della *quiete* de' suoi giovani figliuoli, in procinto di essere turbata dalle nostre figure eteroclite.

— Ci sarebbe un mezzo, — osservai, — cioè che ci aiutaste a vestirci alla vostra foggia...

— Oh sì, — rispose il vecchio. E andato ad un piccolo armadio posto nella parete del Tempio ne trasse due paludamenti bianchi simili al suo e ce li offerse.

Noi ci avvolgemmo in essi, cercando d'imitare il vecchio.

— Io vi guiderò dunque a Komokokis, — diss' egli, — e parlerete al Sapiente. Credo anch'io che sia bene ciò. E a lui che sa tutto... che voi dovete esser condotti.

E fattoci cenno di seguirlo, il vecchio alzò la tenda e uscì.

Noi lo seguimmo.

(Continua.)

Sigmundsherberg, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani. Un artista che lavora nel suo „atelier".

La parodia della guerra. I piccoli del Friuli, camuffati da veri e propri combattenti si divertono un mondo, mettendo così in ridicolo l'insensata opera attuale dei grand.

Il generale Pétain, uno dei più quotati comandanti dell' armata francese.

Per scoprire l'artiglieria nemica.

È una scoperta scientifica che può dare risultati non spregevoli se, quanto dice il professore Belar, uno specialista, risponde al vero.

Gli aeroplani da guerra difficilmente riescono a scoprire ove si nasconda l'artigliera nemica, perchè questa ha cercato tutti i mezzi per celarsi agli sguardi o per meglio dire ai binocoli degli aviatori o dei naviganti sui dirigibili.

Il Belar, direttore di un grande Osservatorio, ha studiato i segni che gli apparecchi sismografici registrano sotto l'influenza dei movimenti del suolo non dovuti a ragioni sismiche. I sismografi infatti registrano tutte le vibrazioni terrestri di qualunque natura esse sieno: fenomeni meteorologici o atti dell'attività umana. Si tratta di sapere distinguere quei segni ed elencarli. Il Belar da una decina d'anni è riuscito a precisare i movimenti nella loro origine: passaggi di veicoli, scariche di artiglierie, ecc. Le esplosioni che da sette mesi si verificano in una zona, fornirono allo scienziato ottimi elementi per gli studi. I suoi apparecchi registrarono le scariche delle artiglierie di entrambi gli avversari, non solo, ma indicarono anche le scosse provocate dalle cadute dei proiettili e dal retrocedere dei pezzi dopo gli spari. Di più: la forma dei segni indicò il calibro dei pezzi in azione.

Il Belar ha perciò ora proposto l'impiego del sismografo come segnalatore dell'artiglieria nemica.

A tale scopo s' impianterebbero delle stazioni sismografiche ambulanti raccordate a 15 od a 20 chilometri col telefono, alle trincee.

Dall'esame dei diaframmi si preciserebbe il numero, la potenza e la posizione dell'artiglieria nemica completando quanto avessero scoperto gli aviatori. Queste indicazioni trasmesse subito alle batterie, dovrebbero permettere un fuoco preciso contro i pezzi avversari. Contemporanea a questa è l'invenzione americana del *Locofono*, un apparecchio grazie al quale si precisa da quale direzione proviene un suono.

Il *Locofono*, però, sembra più destinato alle navi che non alle armate di terra, alle quali tuttavia potrebbe rendere servigi non indifferenti.

Cannoni e proiettili curiosi.

I cannoni non furono sempre fatti col metallo.

Nelle prime artiglierie vi furono dei cannoni di legno. Un viaggiatore inglese lasciò scritto di aver veduto a Verona, nel 1663, un cannone trovato in Candia, tutto d'oro e d'argento. Un cannone d'oro fu catturato a Pechino dagli alleati nel 1860. A Pietroburgo, nel 1740, se ne fecero di ghiaccio, ma col solo scopo di sparare a salve in segno di festa. In Italia si sarebbero fatti persino alcuni esperimenti con cannoni di vetro. Anche i proiettili delle armi da fuoco non furono sempre di piombo, d'acciaio, ecc.

In Cina, dove l'artiglieria fu conosciuta prima dell'era volgare, un tale Li-Kuang-Pi costrusse cannoni con proiettili di pietra nel 757 dopo Cristo.

All'assedio di Constantinopoli, nel 1453, i turchi adoperarono proiettili di pietra di sei quintali.

L'artiglieria moderna cinese ci ha anche offerto il singolare spettacolo di battagliare a base di proiettili di.... legno.

Ma proiettili ancor più curiosi possono spararsi con le odierne armi da fuoco. Per esempio: proiettili di cera, di carta, di burro, perfino di.... acqua. Contrariamente però a quanto si potrebbe credere, tali proiettili sono capaci di produrre effetti anche spaventosi. I proiettili di cera di cui si servono talvolta i duellanti per non farsi troppo male, sono meno innocui di quanto si crederebbe. L'esploratore inglese Bruce riempì un giorno di meraviglia i guerrieri di Menelik traversando da parte a parte con un pezzo di candela messo nel fucile, una mezza dozzina di scudi: per poco gli spettatori non gridarono al miracolo. Un'altra volta con un semplice stoppaccio, perforò un'assicella di 13 millimetri di spessore. Anche le pallottole di carta sono poderose e con una pallottola di burro è stato possibile perforare una scatola di latta; il colmo però, consiste nello sparare con un proiettile di acqua. È quello che è stato tentato con le debite precauzioni. Per evitare la dispersione del liquido nel tragitto dal fucile al bersaglio, l'acqua fu rinchiusa in un cilindretto di cartone otturato da dischi di sughero. Gli effetti furono spaventosi. Non bisogna però fidarsi a compiere simili esperimenti essendo essi, a quanto pare, molto pericolosi.

Il maresciallo Sir Douglas Haig, uno dei nomi sui quali spera l'Inghilterra.

L'eccessiva modestia dell'imperatore e re Carlo I. Il giovane Monarca recatosi, alla frontiera svizzera col suo Stato Maggiore, s' incontra con un ufficiale della Confederazione a cui parla si famigliarmente, da essere creduto un semplice ufficiale superiore.

Il generale Pershing, comandante delle truppe americane in Europa, che ancora non ha dimostrato la sua valentia.

Quanto costa la morte d'un combattente.

Parrebbe che i grandi progressi dell'organizzazione militare fatti da 50 anni in qua avessero reso le guerre sempre più micidiali. Tale opinione è contraddetta dal fatto che, nella guerra del 1870, i prussiani dovettero tirare 365 palle per ogni francese ucciso, mentre in quella più recente in Manciuria i giapponesi ne spesero, in media, 1053 per uccidere un russo.

La proporzione degli uccisi e dei feriti nelle battaglie moderne va sempre diminuendo. Essa era del 6 per cento sotto Federico il Grande, del 3 per cento sotto Napoleone: fu soltanto del 2 per cento nel 1870 e del mezzo per cento in Manciuria.

Da questa diminuzione dell'effetto micidiale della guerra, risulta un aumento corrispondente di spesa per uomo ucciso.

Riferendo il costo totale di una guerra al numero di soldati ch'essa ha fatto morire, se ne deduce che il prezzo di una vita umana si è elevato, nella guerra russo-giapponese, a 102.000 franchi; e in quella del 1870, la vita di un uomo ucciso non è costata meno di 105.000 franchi!

È probabile che tale cifra sarà di molto superata nella guerra attuale in cui la cifra della spesa raggiungerà, secondo è facile prevedere, un totale fantastico.

Ciò che diceva Napoleone.

Napoleone I, il maestro di prim'ordine in tutto ciò che è attinente alla guerra, concepiva con eguale profondità di concetto piani di battaglia e verità assiomatiche. Ne è prova questo pensiero. *„La prima dote del soldato è la costanza nel resistere alla fatica: il valore non è che la seconda."* La nostra pagina a colori rappresenta appunto la febbrile operosità delle truppe tecniche alla fronte, le quali, sotto l'incessante e molteplice fuoco nemico, compiono intrepide la loro opera, incuranti del pericolo continuo a cui sono esposte. Più ammirabili di tutti sono questi bravi e valorosi soldati, perché ovunque, in pianura ed in montagna, nei profondi abissi e sulle nevose cime, tra le dure rocce e nei melmosi terreni, sui fiumi e sui canali, sui ponti e sulle ferrovie riedificano ciò che l'uomo ciecamente e perfidamente distrugge. Le generazioni avvenire non potranno non ammirare i soldati del genio, che sono i veri eroi!

Il generale Diaz, oriundo spagnuolo, che ha sostituito Cadorna nel comando supremo dell' esercito italiano dopo il disastro di Caporetto.

Il principe ereditario di Germania ed il suo comandante maresciallo Hindenburg discutono i prossimi piani di battaglia alla fronte occidentale.

Come sparano i „cannonissimi".

Generalitá.

L'invenzione di questi cannoni di straordinaria portata ha destato al suo apparire sorpresa, apprensione e paura insieme. Nessuno pensa che siffatta spettacolosa trovata dell'arte bellica possa avere qualche influenza nella risoluzione del colossale, tremendo conflitto dei popoli; essa non è stata giudicata che come un cieco, inutile strumento per massacrare innocenti, come un arnese mostruoso che entra a far parte della *messa in scena* formidabile, con cui i belligeranti s' illudono di trionfare. Indubbiamente peró l'invenzione germanica rappresenta un nuovo progresso della balistica, ed é ben giustificata la curiositá che ha destato nel pubblico, il quale pertanto leggerá forse con interesse alcune notizie ed alcune considerazioni sul *super-cannone*.

Strano fenomeno acustico.

Poiché il cannone viene piazzato a circa 120 km di distanza, la traiettoria del proiettile non deve essere meno lunga di 150 km, che sono percorsi colla velocitá *media* di 800 m al secondo. Il proiettile dunque deve stare in viaggio un po' piú di 3 minuti; ma il colpo di partenza, percorrendo i 120 km colla velocitá del suono, circa 340 m al secondo, impiegherá intorno ai 6 minuti, e quindi giungerá in ritardo di 3 minuti rispetto all'obice. Non deve credersi peró che il passaggio di questo e il suo arrivo siano silenziosi.

Sui campi di battaglia in Francia. In una delle recenti operazioni sul fronte occidentale, il formidabile bombardamento germanico abbatté completamente l' artiglieria franco-inglese. La nostra fotografia rappresenta appunto una batteria inglese distrutta.

Poichè fora l'aria con velocitá maggiore del suono, maggiore cioè di quella con cui si propagano attraverso l'atmosfera le condensazioni prodotte da un corpo che rapidamente la attraversi, il proiettile la urterá bruscamente, producendo un rumore simile a quello che si ottiene percotendo col palmo della mano la superficie dell' acqua tranquilla. Uno schiocco caratteristico accompagnerá dunque, come una scia acustica, il proiettile nella sua corsa velocissima, e difatti lo schiocco é realmente percepito da chi si trova lungo la traiettoria. Anzi ha in qualcheduno prodotto l' illusione che il cannone gli fosse vicinissimo. Invece il rumore che accompagna il passaggio del proiettile non è dovuto alla sorgente sonora immobile del punto di partenza, la detonazione; ma alla sorgente sonora *mobile*, per dir cosí, che immediatamente precede l'obice nella sua fuga. Siffatto strano fenomeno non si produce sólo al passaggio dei proiettili lanciati dal cannone *monstre;* ma di tutti quelli animati da velocitá superiori a quelle del suono.

Un confronto astronomico.

La velocità di partenza dev'essere prossima a m 1400 al secondo, assai superiore dunque a quella della luna nella sua orbita, appena sorpassando questa velocità il chilometro al secondo. Ne segue che, se il proiettile, invece di partire rasente terra, partisse con la stessa velocità ad una distanza poco inferiore a quella della luna, non cadrebbe su nessun punto del globo; ma gli girerebbe intorno diventandone un satellite.

All'istante della caduta la velocità dell'obice è ridotta a 330 m al secondo, è quindi un po' minore della velocità del suono: difatti l'arrivo non è preceduto dal sibilo premonitore, dovuto all'irregolarità dell'attrito dell'obice contro gli strati aerei.

A grandi altezze nell'atmosfera.

Come si è potuto aumentare fino a oltre 100 km la portata del tiro? Diminuendo la resistenza dell' aria nel modo piú semplice che si potesse immaginare. Il proiettile arriva in brevissimo tempo a grande altezza, verso i 30 o i 40 km, e attraversa cosí per lungo tratto del suo viaggio strati aerei che offrono al suo moto una resistenza oltre 1500 volte minore di quella che incontrerebbe presso terra, una resistenza cioè praticamente nulla. Toccato il vertice della parabola a quelle altezze inaccessibili all'uomo — neppur mai raggiunte dai *palloni sonda,* che pur tanto si elevano nell'esplorare l'atmosfera — il fatale strumento di morte precipita dagli alti, serenti, tranquilli campi del cielo ed in poche decine di secondi raggiunge ciecamente la mèta, apportando in un batter di ciglio, tra le genti inconsapevoli, la rovina e la strage!

Un „canonissimo" francese catturato dai germanici. La nostra fotografia rappresenta un cannone francese di lunga portata, la cui conquista si deve al tiro preciso di un mortaio germanico, il quale frantumò la locomotiva che doveva porre in salvo detto cannone. Il „cannonissimo" porta la scritta „Contre la grosse Bertha", dalla cui frase devesi dedurre, ch'esso era destinato contro i pezzi che tirano su Parigi. In questi ultimi giorni sono aumentate enormemente le vittime in Parigi, come pure il danno materiale é diventato piú considerevole. Al riguardo, il „Progrès" fa le due seguenti ipotesi: o il „cannonissimo" germanico s'é avvicinato ancora di parecchi chilometri verso Parigi, o la capitale francese viene ora bombardata da un nuovo tipo di cannone piú potente dei precedenti.

Il morbo spagnuolo in Inghilterra.

Il „Lokalanzeiger" comunica da Rotterdam, che la settimana scorsa si ebbero in Inghilterra piú di 200 casi di morte in seguito all' influenza spagnuola.

Effetto delle granate austro-ungariche sui forti del monte Verena. Nella nostra fotografia si vede chiaramente l'inutilitá delle piú potenti opere di fortificazione di fronte alle formidabili armi moderne.

LE MOSTRUOSE AUTOMOBILI CORAZZATE O „TANKS“.

Gli antenati dei „tanks“. — Il carro da guerra di Ciro di Persia. — La fortezza mobile dell'italiano Balbi. — „Tanks“ pesanti e „tanks“ leggieri. — I rapidissimi. — La prossima introduzione dei „tanks“ sul fronte orientale. — I nuovi „tanks“ Ford. — Il surrogato dei combattenti. — L'opera benefica dei „tanks“.

Sarebbe errato credere che sieno di recente invenzione tutte le armi dell'attuale guerra, le formidabili armi che davano agl'ingenui del secolo XX l'illusione dell'infinita loro superioritá sulle generazioni passate.

Anche il „tank“, il colossale carro blindato che destó al suo primo apparire tanta impressione nelle file germaniche, non é un portato bellico moderno, inquantocché i suoi primordi rimontano nientemeno che a Ciro di Persia, cioé a 500 anni prima di Cristo.

Infatti, esso non é altro che il massiccio carro da guerra armato solo di lance, che Ciro trasformó in una vera e propria fortezza trasportabile.

In origine questo carro da guerra era un mezzo di trasporto durante la mischia, e propriamente serviva a muovere velocemente da un fianco all'altro della battaglia alcuni manipoli di prodi, che avevano il compito di saettare a colpi di lancia il nemico. Essi non correvano troppi rischi, perché venivano protetti dalle alte e spesse pareti del carro medesimo.

Peró, da quanto puó dedursi da vecchie pitture e sculture, e da antichi bassorilievi e medaglie, il carro da guerra usato dagli Egizî, dagli Assiri ed anche dai Greci non presentava molti vantaggi.

Furono i Persiani e propriamente Ciro, che lo perfezionó in modo da riuscire di validissimo aiuto ai combattenti. Ció avveniva 5 secoli avanti Cristo!

Ecco la descrizione che ne fa Senofonte.

„Dall'antico carro da guerra tirato da otto buoi, Ciro ne ha ideato uno a sedici, che deve trasportare certe macchine a forma di torri, alte circa 18 piedi comprese le ruote. Ognuna di queste torri-

Altro „tank“ inglese catturato dai Germanici.

celle contiene 20 uomini. Il massiccio carro turrito, dato il gran numero di buoi che lo trainaro, si muove cosí rapidamente da sembrare un semplice carro da bagaglio. Ciro é tanto entusiasta della sua nuova trovata, che vuole che nelle future guerre questi pesantissimi carri seguino il suo esercito, convintissimo della loro efficacia bellica“.

Da allora son passati 24 secoli, e come ogni altra cosa anche la fortezza mobile di Ciro di Persia ha subito le piú straordinarie trasformazioni. Durante tutto il medio evo esso fu adoperato nelle guerre e negli assedî e si rivestí sempre delle forme più strane.

Ma la grande fortezza semovente, che ora spiana ogni ostacolo sul suo cammino spargendo il terrore nelle trincee nemiche, la formidabile automobile blindata ha avuto una vera e propria antenata non tanto lontana, sempliciotta, se si vuole, ma pei suoi tempi terribile, quant'é pei nostri il nuovo ordigno di guerra. Quest'antenata vide la luce a Parigi, nel 1854. In quell'anno un ingegnere meccanico di origine italiana, l'ingegner Balbi, presentava al Governo francese i modelli di un sistema di fortezze mobili in ferro, applicabili sia alla marina militare, sia alle operazioni d'attacco e di difesa dell'esercito. Un ingegnere svedese, Ericsonn, conobbe per mezzo di suo fratello, che aveva visitato lo studio del Balbi, i segreti dell'ingegnoso sistema, e da questo nacque il monitore americano. Balbi reclamó la prioritá della sua invenzione, ne fece eseguire il modello e nel 1870, fin dai primi giorni dell'assedio di Parigi, lo offrí al Governo della Difesa Nazionale.

In un opuscolo divenuto rarissimo, la prima fortezza mobile é descritta dal suo stesso inventore con queste parole:

„È mossa dal vapore, e costruita come i monitori americani, cioé corazzata e protetta contro l'artiglieria. Di dimensioni variabili, provvista di feritoie per il tiro dei fucili e armata o di mitragliatrici o di cannoni di differenti calibri, essa puó portarsi contro le opere nemiche, distruggendole e aprendo un passaggio a traverso le linee d'investimento, ai difensori di Parigi. Costruita in modo da potersi muovere in pianura come su pei declivi, per la sola massa del suo peso, che arriva fino ai dieci, a quindicimila ed anche piú chilogrammi, essa deve rovesciare, sconvolgere, distruggere tutti gli ostacoli. È, insomma, una vera fortezza semovente, invulnerabile, la cui azione è terribile. Come mostra il nostro disegno, sui piani inclinati di questa fortezza, nelle sue parti essenziali, i proiettili di ogni specie non possono che deviare o rimbalzare. Il pezzo d'artiglieria del quale essa deve essere armata non puó essere smontato. Grazie a un nuovo congegno, la cannoniera, che s'apre solo per il passaggio della palla, della granata o mitraglia, si richiude appena il colpo è partito, e ricostituisce allora, con la congiunzione delle quattro lame triangolari che lo compongono, lo sperone in cui termina la parte anteriore della fortezza.

„Assalita da nemici che ne volessero, per una ipotesi impossibile, tentare l'assalto, il tetto conico della torre, armato alla base di lame solide, aguzze e taglienti, si mette a girare con una rapiditá vertiginosa, e tutto ció che le si avvicina é subito respinto lontano, falciato, disperso, annientato. Larghe ruote, cui si adattano delle assi spezzate, sopportano la macchina e le permettono di avanzare, di indietreggiare, di moversi in tutti i sensi, sui terreni piú accidentati, che essa spiana sotto il suo peso enorme, come lungo le vie ordinarie e strade ferrate. Indipendentemente dagli artiglieri e dai soldati appostati dietro le ferritoie, un uomo solo basta a dirigere questa macchina enorme. E la spesa del combustibile é di un franco e cinquanta all'ora. Ogni fortezza viene a costare 17 mila franchi“.

L'ingegnosa invenzione parve interessante ai membri della Difesa nazionale, ma la burocrazia non smentí neanche in quei febbrili giorni dell'assedio la sua fama di tardigrada; sicché il Balbi, per mettere in pratica la sua trovata, si rivolse all'iniziativa privata, ed aprí una sottoscrizione. Era giá tardi. La pace fu conclusa senza che la venerabile antenata dei „tanks“ potesse dar prova di sé. Il suo inventore non seppe consolarsene. Ai primi di marzo 1871 egli invitó il pubblico a visitare nei suoi *ateliers* di Montmartre la sua fortezza mobile, e forse qualche vecchio abitante di quel vecchio quartiere se ne ricorda ancora. Comunque, mentre si combatte la grande guerra, in cui l'industria ha un cómpito sí grande, non dimentichiamo il nome di Balbi, di questo precursore che ebbe un solo torto: quello di aver troppo presto ragione.

„Tank“ inglese conquistato dai Germanici.

Fu l'anno 1916 che ebbe l'onore (e quale onore!...) di veder nascere il „tank“, la mostruosa automobile corazzata che ricorda ben poco i suoi antenati, cosí semplici nella loro forma. La grande fortezzal blindata, d'invenzione brittanica, fece le sue prove sulla Somma, sgomentando alquanto le truppe germaniche, che peró subito dopo opposero i loro potentissimi „tanks“.

E' questa la caratteristica principale della guerra attuale sul fronte occidentale, detta giustamente „la guerra dei mostri“.

Fortunatamente il terreno del fronte orientale é sfavorevole ai „tanks“, perché è seminato di monti e segato da fiumi, perché insomma qui mancano le immense pianure del fronte franco-germanico, ove perció si puó svolgere la guerra di moto. Ció nonostante, sembra che anche l'Italia voglia introdurre alla sua fronte questo nuovo mezzo distruttivo, in considerazione che gl'inglesi hanno ideato i „tanks“ rapidi ed i francesi stanno studiando i „tanks“ rapidissimi. Questi nuovi tipi, perché relativamente leggieri e veloci, sono piú maneggevoli e possono quindi sormontare qualsiasi ostacolo, contrariamente ai primi mastodonti d'acciaio, ch'erano di difficile locomozione, perché oltremodo pesanti. A tal'uopo il ministro d'armi e munizioni italiano ha mandato in Francia alcuni tecnici per far loro apprendere la costruzione dei „tanks“, e propriamente nelle fabbriche Ford a Detroit.

Questa celebre Casa d'automobili, ha l'ambizione di non essere unilaterale nella sua produzione; ha voluto far di più che gettar sul mercato 10.000 automobili, una differente dall'altra. Dopo resasi benemerita con l'introduzione del suo aratro a motore a prezzo tanto modico, pensó d'accontentare anche il ramo bellico, dandosi anima e corpo alla costruzione dei „tanks“. E cosí questa rinomata fabbrica, come Giano, ha due visi: uno rivolto verso la pace, l'altro verso la guerra.

A principio costruí, come le fabbriche inglesi, i mostri enormi che davano l'idea dei sauri preistorici; in seguito fabbricó modelli sempre piú piccoli. Ultimamente, poi, ha ideato, e quindi costruito, un nuovo tipo di „tank“, manovrato solo da due persone: dal conduttore e dall'artigliere. Il primo piccolo „tank“, detto il „rapidissimo“ fu mostrato recentemente a Springfield; ma non era ancora blindato, né aveva mitragliatrici. Il modello é sempre lo stesso, solo che quest'ultimo tipo

I nuovi „tanks“ rapidi dell'armata brittanica.

di „tanks“ é munito di due catene lunghissime.

I „tanks“ in genere, ed i rapidissimi in ispecie, sono armi di cattivissimo augurio, perché prorogheranno, senza dubbio, la durata di quest'immane guerra. Infatti, l'opera distruttrice di ogni „tank“ equivale, press'a poco, a quella d'un'intera compagnia; eppure sono appena pochissimi gli uomini che lo guidano. E cosí, la tanto desiata pace mondiale — che sará causata soltanto dall'esaurimento dei belligeranti sotto tutti i punti di vista — ritarderá ancora di molto, perché il nuovo mostruoso portato della scienza bellica viene a sostituire, ed in grandi proporzioni, il primo coefficiente della guerra: il materiale uomo.

Ma come ogni medaglia ha il suo rovescio, cosí pure i „tanks“ hanno il loro lato roseo! Infatti, essi sono adoperati nelle grandi cittá a scopo di beneficenza, beneficenza a pró dei feriti, dei mutilati, degl'invalidi, delle vedove e degli orfani degli eroi caduti.

Se fosse questa soltanto l'opera dei „tanks“, quante vittime, quante lacrime di meno!

„Sinite parvulos venire ad me“ è la frase preferita dai cuochi austro-ungarici nei paesi del Veneto, ove quotidianamente distibuiscono un'ottima zuppa ai bambini poveri, a questi piccoli esseri disgraziati i cui corpi, emaciati per la scarsezza di nutrimento, portano sovente le stigmate di qualche perniciosa malattia cagionata dalla mancanza dell'alimentazione, cosí necessaria ai fanciulli di quell'etá.

Un soldato germanico che si trastulla nella bocca di un cannone conquistato ai francesi.

La fortuna di Berto.

Racconto di Cesaria Lupati.

Seduto al sole, nel cortile del Pio Ricovero di mendicità, Berto sbocconcella il suo ultimo pezzetto di pane e chiacchiera coi compagni, mentre i passerotti domestici gli saltellano ai piedi, beccando le bricciole che gli sfuggono dalle mani tremanti.

Si parla di fortuna. Tutti, la dentro, hanno sventure da raccontare, la fortuna, chi l'ha neppur veduta?

— Non mi è capitato mai di vincere un ambo! — dice amaramente, tentennando il capo, un impenitente giocatore al lotto.

— Non ho trovato per istrada neppur un centesimo! — rumina un altro, frugando col bastoncino nella rena del viale, cosí, per abitudine.

Berto ride del suo grasso riso che lo scuote tutto dentro il pastrano troppo largo,

— Trovare! Trovare... Ecco, io ho trovato qualcosa in vita mia, oh, sì una fortuna mi è toccata, e che fortuna! Ve la dó a indovinare.

— Racconta.

E Berto racconta, lentamente, con quella sua voce strascicante che è quasi un balbettio. Spesso si ferma e fissando davanti a sè gli occhietti ancor vivi sotto le ispide ciglia bianche, pare frugare qualcosa là, nell'ombra del viale, pare rivivere il passato.

Si ritrova, in una giornata di freddo intenso, sulla piazza del Palazzo Reale. Un ricamo di neve costella il Duomo e lunghi ghiacciuoli pendono dai trafori delle guglie, brillano come stalattiti d'argento sul fondo del cielo turchino. Berto misura frettolosamente [illegible] marciapiede in su e in giù, con le mani ficcate nel fondo delle tasche fino a scucirle e il bavero di lepre tirato sul viso, l'aria frizzante si accanisce così contro il naso appuntito, che rimane scoperto, mettendovi una pennellata di carminio acceso. I colleghi dicono che egli ha, in cima al naso, un *lampioncino;* forse non hanno torto. Un lampioncino che il proprietario alimenta con l'acquavite.

Berto è il piú brutto fiaccheraio della piazza, egli lo sa e se ne cónsola bevendo acquavite per sei fiaccherai insieme, senza curarsi dei bitorzóli che fioriscono sempre più fitti sul suo viso disgraziato.

Piccolo, brutto, saltellante, pare una scimmia, una scimmia che accarezza, con un senso di affettuosa ammirazione, il nobile animale attáccato alla vettura, lì presso al marciapiede.

— Eh, poveraccio, come va? — gli chiede, quasi umilmente, mentre il cavallo fuma dalle narici un umor denso e rabbrividisce tratto tratto, con lunghi sussulti che gli stirano la pelle ammaccata sotto cui si disegna nettamente la carcassa.

— Il tuo padrone si è bevuto il vino e tu hai ingollato la botte, nevvero? Ti si vedono le doghe in corpo, amico mio.

Un'altra corsettina e un altro sguardo di pietà al cavallo.

— Hai freddo anche tu, *Intelligente?*

E Berto mette tutta la grazia di una carezza nella voce, mentre la mano sta tanto bene al caldo della tasca. *Intelligente* è il nome che ha messo alla bestia, perché Berto, in certi momenti di esaltazione, bestemmia e giura che quella vecchia botte trotterellante ha più intelligenza di tutti i suoi di casa messi insieme. Bisogna sapere che Berto ha moglie e sei figliuole, di cui le due maggiori sono già allieve della scuola di ballo e — pazienza, quelle il cervello basta che l'abbiano nei piedi! — saliranno forse il firmamento dell'arte, diventeranno celebrità, formeranno la fortuna della famiglia... Per ora, intanto, sono come le galline... mangiano e basta. Così la madre, così le altre quattro figlie, di cui l'ultima è in fasce.

— Inferno, inferno! — brontola Berto pensando ad una buona scodella di zuppa bollente che lo aspetta laggiù, alla trattoria del *Ginepro...* sè avrà i soldi per pagarsela.

Intelligente risponde al padrone con un nitrito compassionevole, simile al gemito di un cristiano, seguito da un mormorio sordo dello stomaco digiuno.

— Abbi pazienza, *Intelligente.* Qualcuno verrà bene... fa tanto freddo! Ohi, vettura...

Lancia il grido alla gente che esce di chiesa, che scende dal tram, che ha l'aspetto forastiero, impacciato, affaccendato.

Finalmente eccolo, il cliente: è un omicciattolo perduto in un cappotto color tabacco, seguito da una donnina vestita di nero che gli trotterella dietro sovraccarica di piccoli involti, reggendo, a fatica, un grande paniere da cui trabocca uno scialle a scacchi bianchi e turchini. Berto, con la premura voluta dal mestiere, l'aiuta a salire nella vettura e ad accomodarsi ai piedi e sul sedile di contro tutti quegli impicci, l'omiciattolo sale dall'altra parte, le portiere si chiudono, Berto si arrampica al suo posto piú agile d'una scimmia e via: «Stazione Centrale». *Intelligente* trotta del suo meglio, fumando come un mucchio di letame al sole e Berto rumina, nel bavero, accarezzando con la frusta la groppa dell'amico:

— Mangeremo, neh! fieno fresco e zuppa bollente. Poi a me una tazza di *zagarese,* via la miseria, e a te il copertone sulla schiena. Sentirai che caldo, povero vecchio! E stasera poi, se faccio la giornata buona, pranzo di gala: pasta al sugo. stufatino, un litro e *fuoco alla macchina!* per ammazzare il freddo. Caterina potrà frugarmi nelle tasche, stasera, troverá pulizia completa. Che musica, allora! Ma io avrò le orecchie calde e dormirò, quando si hanno le orecchie calde non si sente più nulla.

Si ode un fischio di locomotiva. Una corsettina ancora fra i grandi platani brulli, sul viale duro per un sottile strato di neve gelata, ed ecco la Stazione Centrale. La carrozza si ferma traballando, i due forastieri scendono, l'ometto guarda l'orologio con visibile preoccupazione.

— Presto, non c'è tempo da perdere! Presto se vogliamo trovare ancora il treno....

Mentre la donna si accomoda tra le braccia i suoi novantanove involti, trascinandosi dietro, con maggior fatica di prima, la grande paniera mal coperta che pare piena di ciotoli, il provinciale chiude premurosamente la portiera e paga la corsa, unendovi una buona mancia.

Ma Berto non è uomo che si comperi con una mancia.

— Va' lá! — mormora con disgusto, squadrando il cliente che si allontana. — Sei un lazzarone, se fai sudare tua moglie così, per andartene a mani vuote. Ci vorrebbe la mia Caterina con te: buona quella, te lo garantisco...

•••

In cinque minuti, *Intelligente* è alla *Trattoria del Ginepro con alloggio e stallazzo,* fiuta la mangiatoia colma e infila trionfalmente il portone del cortile.

Un garzone in zoccoli di legno maniche di camicia come se fosse d'agosto, s'incarica del cavallo, mentre Berto salta a terra ed entra nell'osteria un po' buia, ma ben calda e tutta impregnata dell'odore delle vivande.

— Una zuppa per i morti! — grida Berto, battendo il pugno sulla tavola, ed i suoi occhi brillano di felicità quando la padrona — ben passiuta, lei! — gli mette davanti una bianca scodella fumante, odorosa di cacio.

Ma — ohimè! ha appena accostato alla bocca la prima cucchiaiata, quando il piccolo stalliere, affacciandosi dal cortile ad una finestruccia terrena, gli grida con un indicibile accento di monelleria:

— Oh, Berto, che cosa avete lasciato in vettura?

Egli ingoia la cucchiaiata che scotta ed esce.

— Eh, immagino, avranno dimenticato qualcosa i forastieri! — pensa. — Sfido io, pacchi e pacchetti! C'era da perdere la testa. E adesso mi tocca tutta la seccatura dell'Economato municipale, perchè giá, della roba non mia non so che farmene! E se è una fortuna, mettiamo il caso, che il destino mi manda, dovrò aspettare un anno e un giorno per toccarla... Tempo da morire e da rinascere! Eppoi, le fortune non toccano a Berto...

E, con più dispetto che stupore, pensa all'oggetto qualunque che bisognerà portare all'Economato, come già fece altre volte, e alle infinite seccature che, come le altre volte, dovrà subirvi, senza neppur toccare forse il dieci per cento del premio *di dovere.* Ma Berto è onesto e non soffre transazioni.

— Per me, se anche fosse la corona dell'imperatore... — mormora, con un eroico gesto di rinuncia, mentre si avvicina alla carozza.

Trova la portiera aperta, scòrge un lungo involto sul sedile, un involto di cenci, pare, curiosamente, scosta un lembo di stoffa, sente un tepore... Ahimé! Ciò che gli si rivela lo fa dare indietro due passi, con le mani nei capelli, la gola serrata, una bestemmia inedita sulle labbra, brutto come il diavolo, inverosimilmente brutto. Ah, che fortuna, che fortuna gli è toccata! Sul sedile, ravvolta nei cenci, giace una creaturina viva, che dorme, placida — la disgraziata! — come l'altra *popóla* che Berto ha a casa sua, l'ultima delle sei figliole. Ah, i provinciali frettolosi partiti un'ora prima! Hanno dimenticato un involto fra i tanti, *quell'involto...*

Berto comprende il loro trucco, ora immobile, con le mani nei capelli, come se fosse la statua della disperazione... se la disperazione fosse maschile, pensa al grande paniere traditore...

In un angolo del cortile, il piccolo stalliere sghignazza.

— Fosse stato almeno un maschio! Ma no, femmina anche quella! Ah, che fortuna, che fortuna mi toccò in vita mia!

Dopo vent'anni, ricordando. Berto ne è ancora amareggiato e scuote malinconicamente la vecchia testa brutta e calva, dove il viso sorride senza stendere le rughe come una maschera sciupata, e il naso arrubinato brilla ancora come un lumicino acceso.

— Ebbene che ne hai fatto dell'*oggetto trovato?* — chiede sogghignando uno dei vecchietti che fan circolo.

Berto solleva il viso e guarda diritto il suo interlocutore.

— L'ho tenuto — esclama con semplicità.

— Tenuto? Sei figlie le avevi.

— Già. E un'altra, sette.

— Ci vuol del coraggio!

— Il coraggio era qui — afferma il vecchio fiaccheraio, battendosi le braccia.

— Bravo.

— Eppoi che dovevo farne?

— Tanto all'Economato non te la prendevano — sogghigna il vecchio dall'aria maliziosa.

Ma Berto vuol mettere le cose a posto, e ribatte con una certa fierezza:

— L'avrebbero presa all'asilo dei trovatelli. Ebbene, no, povera creatura! Dio me l'aveva gettata fra le braccia, io non dovevo abbandonarla. Le ho voluto bene. In casa mia, pane e miseria per tutti... e basta! Ridete pure, non sono malcontento di ció che ho fatto. Le altre sei ragazze han preso il volo, chi qua, chi là, lei è rimasta, è quella giovane che vedete venire la domenica a portarmi un cartoccio di zucchero o un pacchetto di *trinciato...*

DOPO IL CAFFÉ

Al caffé.

— Che differenza passa fra la ghigliottina e una bella donna?

— Ma... molta crederei.

— Nessuna: tutte e due fanno perdere la testa.

I civilizzatori dell'antico continente.

Meritata risposta.

Zerbinotto (ironicamente). — .... ha pienamente ragione, dopo tutto non ha che la mia etá, vent'anni...

Signora (con affettazione) — No, io sono piú giovane di lei, perchè è piú giovane una donna a trent'anni, che un asino a venti...

Al ristorante.

— Mi portate sì o no quel benedetto quarto d cappone?

— Il signore avrá la bontà di pazientare un po': aspettiamo che ci siano richiesti gli altri quarti per farlo cuocere.

Per finire. Tra servette al mercato.

— Quest'oggi il padrone è molto arrabbiato, perchè non ho potuto avere i tartufi.

— Eh, mia cara, in quesi momenti i tartufi costano maledettamente!

— L'importante è di trovarli!... Il prezzo non importa...: sai bene che il mio padrone è fornitore del governo!

Super-Economia. In Inghilterra, per mancanza di tabacco, si é costretti a fumare in due una sola sigaretta. (Questa vignetta é tolta dall'accreditato giornale umoristico inglese „London Opinion".)

Ancora uno sfregio alla religione di Cristo! L'altare maggiore della chiesa di Mori (Trentino) danneggiato notevolmente dall'artiglieria italiana.

Come il cinico ferro del mietitore recide i fiori piú belli e piú alti, cosí l'inesorabile falce della guerra distrugge le piú forti e fiorenti esistenze, le più meravigliose e preziose opere d'arte. — L'insaziabile vampiro ingoia senza misericordia alcuna il Bello, il Buono, il Giusto, il Sublime e non risparmia che l'avanzò dell'umanitá, il rifiuto delle cose. — E tra i monumenti artistici distrutti o danneggiati dall'immane guerra attuale non vanno certo escluse le chiese! — Nessuno degli articoli della Convenzione di Ginevra espone il modo di trattare i beni sacri in tempo di guerra, perché essa venne stipulata in un'epoca in cui non si sognava neanche la formidabile potenzialità delle armi moderne, specialmente delle artiglierie di grossissimo calibro e di lunghissima portata, dei velivoli e dei sottomarini. Allora non s'intuiva nemmeno lontanamente l'enorme sviluppo che in sí poco tempo avean dovuto prendere i mezzi di distruzione, perciò la Convenzione di Ginevra non fu basata sulla futura potenza bellica dei belligeranti; ma esclusivamente sulla loro potenza morale. — E cosí nella guerra odierna si é peccato sovente contro i piú alti sentimenti dei popoli! Di chi la colpa? Di entrambi i partiti belligeranti! — É vero che questi vandalismi sono naturali conseguenza della guerra; ma a pace conchiusa é utile, opportuno, necessario, indispensabile, che nelle Convenzioni avvenire vengano aggiunte nuove clausole, che tutelino (e nel vero senso della parola!) non solo la vita, ma anche i sentimenti morali e religiosi di coloro che comunque si asterranno dal partecipare alle lotte future.